

Christian Klinger

Gaetano Lamprecht e la bara dell'Arciduca

Traduzione di Giuliano Geri

Bottega Errante Edizioni

Nota della redazione

La parlata triestina e quella istroveneta di alcuni personaggi minori dell'area triestina e istriana (Canale di Leme, Materada, Buie, Umago) si discostano talvolta da alcune delle loro convenzioni o norme grafiche per permettere a un lettore italofono di cogliere con maggiore e più immediata evidenza alcune delle varietà di suono e di senso qui rappresentate.

Era una giornata mite quella che mandò in frantumi la vita di Lamprecht. Il colpo di pistola riecheggiò nella golena deserta del Prater. Lo schianto fece sobbalzare alcune cornacchie, che agitando le loro pesanti ali si levarono in volo disperdendosi.

TRIESTE, APRILE 1914

«La nostra Monarchia è un uovo marcio. Il nero e il giallo della Casa d'Asburgo mandano gli stessi venefici riflessi del tuorlo andato a male. Lo Stato è corrotto fin nelle sue viscere e puzza in modo insopportabile. E voi tutti sapete bene cosa si fa con un uovo marcio».

L'oratore si era alzato in piedi, appoggiando le braccia tese sul pesante piano del tavolo. Passò in rassegna i presenti, che quasi non osarono respirare quando il suo sguardo cadde su ciascuno di loro. Gli uomini sedevano stretti, spalla contro spalla, nel salottino privato. Poco prima il cameriere aveva servito le bevande e chiuso a chiave la stanza. Nessuno poteva entrare, nessuno uscire. Gli occhi dell'oratore brillavano di soddisfazione. Contò quattordici persone, più di quante si aspettasse. Alcune erano arrivate perfino da Pola. Del resto, l'invito a quell'incontro difficilmente poteva essere esplicito. Era dovuto giungere con discrezione, solo per allusioni, trasmesse a loro volta tramite intermediari. Eppure il messaggio era caduto su un terreno fertile. Prolungò la pausa di proposito. In quella sospensione, un velo di silenzio si tese fin quasi a strapparsi. A lacerarlo fu finalmente l'oratore, che riprese a parlare.

«Talvolta al destino bisogna dare una spinta, ed è allora che occorre prendere decisioni. Signori, leggo sui vostri volti che siamo tutti d'accordo. È venuto il momento di rompere gli indugi. La storia va plasmata, come ogni altro aspetto della vita moderna».

«Quando si comincia?».

«Presto, molto presto».

TRIESTE, ESTATE 1914

Sabato 27 giugno

1

Il sole era spuntato dietro il Monte Belvedere, immergendo ogni profilo in una luce bianca. Con i contorni netti, come ritagliati nel cielo, il boschetto si stagliava contro l'orizzonte in fondo alla strada.

«È ingiusto...» mormorò tra sé, inspirando profondamente per poi soffiare con forza. «È... ingiusto...» ripeté ansimando «che debba arrivare proprio adesso una richiesta d'intervento».

Tirò su il busto, pensando che quel giorno avrebbe voluto terminare prima del solito, quindi osservò la propria ombra scorrergli accanto sulla carreggiata. Una piacevole mattinata in ufficio era ormai un'illusione. Continuava ad ansimare. In alto, oltre l'ultima curva, si ergeva dritto come un fuso l'Obelisco. Si diresse verso l'omonimo hotel sul margine destro della strada. La sua destinazione si trovava dietro la svolta successiva.

Gaetano Lamprecht scese di sella e appoggiò la bicicletta contro un muro. Gli ultimi metri li percorse a piedi. Il cuore gli pulsava come uno schiacciasassi. Premette il palmo della mano sul petto accaldato e respirò a fondo. Chiuse per un attimo gli occhi e contò uno a uno i battiti sotto le costole. Ventuno, ventidue, ventitré...

Con passo misurato attraversò infine la strada. Da lassù la vista sul golfo aveva un fascino particolare. Davanti ai suoi occhi, sotto un cielo azzurro pallido, il mare si stendeva tra il porto e la costa istriana. La città sembrava come sospinta dalle tempe-

ste marine contro il colle di San Giusto. Conchiglie colorate nella sabbia, inanellate dalle onde. Gaetano passava spesso da quel punto panoramico, dove si diceva che già Napoleone si fosse goduto la visuale. Ritrovata del tutto la calma, il giovane agente di polizia si voltò. Si passò le dita sulle punte sottili dei baffi e con espressione seria si diresse verso i due gendarmi che presidiavano il luogo del ritrovamento del cadavere.

«Allora?» chiese secco.

La scoperta di cui le guardie di Opicina avevano dato notizia quella mattina non lo allietava granché. “Proprio di sabato, in pieno fine settimana o quasi” aveva pensato quando era stato inviato da Trieste. Di sicuro anche la domenica se ne sarebbe andata in fumo e avrebbe dovuto rinunciare all’allenamento. Così aveva fatto di necessità virtù e affrontato senza esitazioni la salita verso il Carso. Nella sua giacca scura aveva tuttavia sudato copiosamente e sentiva ancora un caldo insopportabile. Un abbigliamento ordinario era assolutamente inadatto a pedalate simili. Si tamponò la fronte e la nuca con un fazzoletto.

I due gendarmi apparivano perplessi e si lanciavano occhiate eloquenti. Lamprecht si guardò intorno per ricavare una prima impressione. Altri due in uniforme si erano appostati lungo la strada e scacciavano alcuni curiosi che cercavano di avvicinarsi. Artigiani, domestiche, lavoratori a giornata o braccianti che risparmiavano i soldi del tram e in quella giornata di sole si incamminavano verso la città. Brontolando e con il collo teso verso la scena del crimine, alcuni tiravano dritto, altri invece si fermavano alla curva successiva, a debita distanza dai gendarmi, e continuavano a sbirciare, ansiosi di scoprire cosa stesse accadendo e, soprattutto, cosa fosse accaduto.

Lamprecht si trovò accanto due figure bizzarre, che nell’aspetto non potevano essere più diverse. Uno era un tipo allam-

panato, con un viso smunto e un lungo naso, e la giacca dell'uniforme che gli cadeva troppo larga, pendendogli molle dalle spalle. Sembrava l'avesse scambiata con quella del fratello maggiore. All'altro, invece, i bottoni tiravano all'altezza della pancia. Benché fosse un palmo più basso rispetto al collega, il volto e il ventre erano grandi il doppio.

Il ciccone dei due disse: «L'ha trovato stamattina una vecchia megera, venuta a raccogliere legna. Ha fatto delle dichiarazioni, ma non ci saranno di grande aiuto. Però gli abbiamo trovato ai piedi questo libretto militare. Un certo Ludwig Farnese, nato a Gorizia».

Lamprecht lo prese in mano. Nel frattempo si era tolto la giacca e fu tentato di farsi aria sventagliando il documento probatorio appena consegnatogli. Si avvicinò al cadavere appeso e osservò l'uniforme grigio-azzurra. I pantaloni presentavano una chiazza rinsecchita all'altezza del cavallo, gli occhi fissavano il vuoto. Il tizio era solo un poco più giovane di lui, ma con le guance appena rasate aveva un che di fanciullesco.

Gaetano Lamprecht sapeva di trovarsi nel posto giusto. Quando un decesso nelle file dell'imperialregio esercito di Sua Maestà necessitava di chiarimenti, serviva un vero investigatore. Per una faccenda tanto delicata quei gendarmi di paese, gli bastò un'occhiata per capirlo, erano irrimediabilmente impreparati.

«Credo però» intervenne uno dei due «che lei si sia scomodato per niente».

Lamprecht si portò la mano destra alla bocca e si attorcigliò i baffi. Sapeva che quel gesto era il modo migliore per sottolineare il proprio disappunto, e dopo una pausa prolungata ad arte domandò: «E cosa la induce a trarre questa conclusione?».

Stringendo gli occhi a fessura, ottenne ancor più l'effetto desiderato. Il gendarme, che poco prima aveva espresso la propria opinione senza essere interpellato, prese a balbettare.